

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

UN PARCO, LA TUA RICCHEZZA

« Il Parco ci affama: questa una delle più benedette scritte che accompagnavano, vent'anni fa, i primi tentativi di rilancio del Parco nazionale d'Abruzzo. In effetti, non solo nella Marsica ma anche al Gennargentu, nel Delta Padano, sulle Dolomiti bellunesi eccetera, alla sola idea che potesse essere istituito un parco nazionale, le popolazioni locali insorgevano con proteste e opposizioni. Una situazione che, ancor oggi, lascia l'Italia in coda a quasi tutti i paesi civili in fatto di territorio protetto, con circa l'1,5% della superficie totale compresa in un parco nazionale. Di tutta questa credenza fa finalmente giustizia un ponderoso studio, commissionato dal Wwf alla Nomisma, la società di studi economici di Bologna. La lettura del testo e l'esame delle tabelle è illuminante per dimostrare che, contrariamente

a quanto si voleva far credere, la presenza di un parco nazionale costituisce un vantaggio economico non indifferente per le popolazioni che ci vivono. Attraverso comparazioni statistiche tra i vari indici economici e sociali dei comuni il cui territorio è totalmente incluso nel Parco d'Abruzzo, quelli che ricadono solo in parte entro i confini del parco e gli altri comuni appartenenti si è dimostrato, con dati inoppugnabili, che tutti gli indicatori (dal reddito individuale al numero dei laureati e dei diplomati, dalla presenza di servizi nelle abitazioni al tasso di immigrazione, dagli impianti di riscaldamento al livello di occupazione) risultano, per i paesi "affamati" dal Parco, nettamente superiori. Insomma, la ricerca ha evidenziato, inequivocabilmente, che un parco nazionale è "comunque" un affare, soprattutto se è, ha detto Luigi Spaventa in una tavola rotonda di presentazione del lavoro, che si redige tra tanti soggetti, quella derivanti dalle attività connesse alla tutela (speculazione edilizia, impianti di sci, lavori pubblici eccetera) gratuitamente grandi guadagni a poche persone, capaci di movimentare, contro l'idea stessa del parco, mezzi e propaganda. Speriamo che queste realizzazioni aiutino a sbloccare le



TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

L'ARTE DEL DOLCE D'INIEGRO

Il fatto che l'Italia sia l'unico paese in Europa a non avere ancora una legge che renda possibile espropriare senza traumi le aree necessarie alla realizzazione di parchi e servizi,



CODICE AMBIENTE

di Gianfranco Amendola

DELFINI: QUALCOSA SI MUOVE

Forse ce l'abbiamo fatta. Dovremmo riuscire ad ottenere in tempi brevi il divieto di uso delle "spadare", le reti derivanti per la pesca del tonno e del pescecapo, me-

regionali, per ben sette milioni di metri cubi. Un'aggressione selvaggia, una montagna di cemento che elimina gli ultimi spazi liberi e all'ovvia qualunque programmazione urbanistica. Per fortuna, dopo mesi di inerzia, la Regione Lazio ha provveduto a modificare la propria vecchia legge urbanistica, stabilendo che nelle aree dove il vincolo è scaduto è consentito costruire soltanto 0,03 metri cubi per metro quadrato (foto minimo un ettaro): un'inedificabilità infima che vanifica ogni pretesa cementificatoria e mette le cose a posto. Ecco un esempio che altre Regioni dovrebbero seguire.

Ed è doveroso ricordare che l'Italia, dopo una battaglia che i lettori dell'"Espresso" ben conoscono, ha già anticipato questo divieto trasformandosi, una volta tanto, in mosca cocchiera e non finalino di coda nella protezione dell'ambiente. Anche il Parlamento europeo ha fatto e sta facendo la sua parte. Non solo ha auspicato all'unanimità, già dal settembre 1989, il divieto di uso di queste "reti della morte", ma sta approvando un progetto di relazione, preparato dall'onorevole Vasco Gancia, dove il divieto viene proposto non solo per il Mediterraneo ma per tutte le acque dei paesi comunitari nonché, per le acque extracontinentali, quando a pescare siano imbarcazioni comunitarie. In casa, tra l'altro, si legge che i legittimi da posta oceaniche alla deriva possono raggiungere dimensioni dell'ordine di 50-60 chilometri di lunghezza e di 15-20 metri di profondità, costituendo una barriera mortale per tutti i tipi di fauna marina, come mammiferi ed uccelli, oltre a distruggere banchi di pesce con gravi rischi per l'equilibrio delle risorse.



Ma non ha cambiato molto le cose. Basta dire che una delimitazione adottata per chiedere di non vietare queste reti è che, prima di esse, i pescatori usavano lo stesso tipo di reti, per rimpolpare il pescato, usando arponi. Come dire che, insomma, i delfini bisogna ammazzarli lo stesso e allora, meglio le reti Gran bella giustificazione se si considera che il delfino è ormai da anni una specie protetta in tutta la Cee!

BESTIARIO

di Giorgio Celli

MENTO DUNQUE SONO

« Sono la sempre desiderato di trovare qualcosa che lo distingua, definitivamente, dagli animali. In principio, era stato facile: l'uomo era depositario di un'anima immortale e gli animali, in seguito, con l'avvento della rivoluzione scientifica, e soprattutto dopo la scoperta dell'evoluzione, la faccenda si è complicata. Gli animali sono soltanto delle macchine, hanno decretato, allora, delle falangi di scienziati antropocentrici. Questi nostri compagni di strada sul pianeta, e più è tentati di concludere che se sono delle macchine, anche noi lo

Di recente, un etologo ha fatto delle osservazioni in merito molto divertenti. Oltre che istruttive, si capisce. Veniamo ai fatti: una scimpanzé era stata addestrata a trovare dei premi in cibo nascondi, e alla fine il gioco le riusciva con una certa facilità. Due scimpanzé maschi avevano osservato la manovra, e si erano fatti furbi. Talonando con fare sornione la raddomante miracolosa, riuscivano a piangere d'improvviso dopo un ritrasimento, e con la ragione della forza espropriavano la femmina della leccornia. Ma furberia evoca furberia, e la scimpanzé ha adottato, allora, un comportamento tutto particolare, montando, in altre parole, una piccola commedia degli equivoci. Cominciò a fingere di essere confusa, a dare segni di perplessità e di scaramento, cercava in posti in cui era ben sicura che non ci fosse niente, e scuoteva il capo deluso. Questo finché i due predoni, delusi davvero, non si sono stancati di sorvegliarla e se ne sono andati. Allora, la nostra cercatrice di tesori ha ritrovato, di colpo, tutta la sua abilità. Umana, troppo umana?



MANGIARE SANO

di Emanuele Djalma Vitali

BIANCO, ROSSO E KIVI

« Ha lingua dei Maori (indigeni della Nuova Zelanda), e ormai in ogni mangiatoio di un uccello, Apexix mantelli, buffo, bruttino, saporito, robusto come un pollo, inetto al volo, perciò facile preda dei cacciatori e quindi in via di estinzione. Poi, ma con commovente scherzosità, lo stesso termine ha indicato anche tutto ciò che proviene dalla Nuova Zelanda: tra l'altro "Actinidia chinensis" e i suoi frutti, da tutti ormai conosciuti, appunto, come kivi. Dall'originaria Cina, Actinidia è stata importata in molte parti del mondo. Dapprima ha beneficiato i coltivatori neozelandesi, massimi produttori mondiali fino a



Il successo del kivi è dovuto, tra l'altro, alla sua ricchezza in vitamina C, addirittura superiore a quella degli agrumi (40-50 milligrammi per etto). A tale proposito, alcune considerazioni. Il fabbisogno giornaliero di vitamina C, per una persona sana, è di 50-70 milligrammi (forse un po' più se si tratta di fumatore). Quindi, il più sminuzzato degli aranci copre tale fabbisogno. Quantitativi di gran lunga superiori sono da definire lausativi, più che utili: la vitamina C in eccesso è rapidamente eliminata con le urine. La varietà di kivi più coltivata in Italia è il "Hayward", con frutti di maggiore pezzatura e serbolezza. Il contenuto di vitamina C è di 85-150 milligrammi per etto di polpa, al netto degli scarti (ma al quinto mese di conservazione scende rapidamente più piccoli ma di miglior sapore e più vitamina C (dal 150 ai 300 milligrammi per etto di polpa, che scendono a circa 100 al quinto mese di conservazione). Piccolo è meglio.

PARCHI NAZIONALI / NOMISMA

ROMA - ZONE BIANCHE